



APPUNTAMENTO AL BUIO

DI JAMES KEACH; CON CHRIS PINE, JANE SEYMOUR. USA 2006

NEW ENTRY Per quanto dinamico e sportivo, Danny non riesce a trovare una ragazza, perché è cieco. Il fratello Larry gli organizza una serie di incontri disastrosi. Fino a quando Danny scopre la sua anima gemella in Leeza, un'infermiera indiana (Anjali Jay). Ma è già fidanzata e inoltre scopre che il ragazzo non solo è cieco, ma anche vergine. James Keach è stato attore soprattutto televisivo (*Ironsides, Manhunter, Starsky and Hutch, Magnum P.I.*) e dal 1989 è anche regista.

L'ELETTO

DI GUILLAUME NICLOUX; CON MONICA BELLUCCI, CATHERINE DENEUVE. FRANCIA 2006

NEW ENTRY Dal romanzo omonimo di Jean-Christophe Grangé (i suoi romanzi *I fiumi di porpora* e *L'impero dei lupi* sono stati adattati per il cinema), interpretato da Monica Bellucci che rinuncia al suo solito aspetto sexy per fare la mamma attanagliata da un inedito problema: suo figlio adottivo Liu-San, bambino adottato in Russia, la sta facendo diventare pazza, preda di incubi e allucinazioni. E infine viene rapito. Decisa a riprenderselo, arriva fino nella misteriosa Mongolia (per saperne di più su questo paese si potrà anche vedere *Il matrimonio di Tuya*, ora nelle sale).

FINCHÈ NOZZE NON CI SEPARINO

DI JULIE LEPINSKI; CON HÉLÈNE DE FOUGEROLLES, JONATHAN ZACCAÏ. FRANCIA 2004

NEW ENTRY Arthur (Jonathan Zaccaï) e Lola (Hélène de Fougerolles), fidanzati da cinque anni, non pensano minimamente al matrimonio, finché Lola si impunta e vuole la prova d'amore: la cerimonia ufficiale. Arthur accetta, ma alle sue condizioni di anticonformista. E anche le famiglie vogliono dire la loro. Nel cast anche Marisa Berenson (*Morte a Venezia, Barry Lyndon*). La Lepinski ha avuto grande successo con il suo corto *Théo, t'es là?* (Prix de la critique al Festival d'Humour de l'Alpe d'Huez, tra gli altri)

SEQUE A PAG 10

solito definire il paese della mia immaginazione» dice Nurrudin Farah, il più grande scrittore somalo, nel suo bellissimo *Rifugiati* (Meltemi). Confini incerti che oggi hanno trovato finalmente una espressione collettiva.

Somaliwood. A Columbus, in Ohio, Abdissalam Aato si è inventato la Olool film, una casa di produzione che fa film somali quasi esclusivamente per il mercato della diaspora. Tipica storia quella di Aato, profugo come tutti in Kenia, passaggio in Europa, approdo nel 1996 negli States. Invece di faticare in qualche campo edile Aato decide di fare film. Un'idea pazzica per un somalo. Soprattutto per lui che non ha preso mai in mano una macchina da presa o maneggiato un Pc. Si mette a studiare e nel 2003 debutta come regista con il film *Raajo* (Speranza). Da lì è una carriera tutta in salita. La grande intuizione di Aato è la fame che hanno i somali della diaspora di storie che parlano di loro, fatte da gente come loro. Oggi Olool è una istituzione. Il logo, mediato ironicamente dal leone della Mgm, ritrae un cammello con gli occhiali da sole. È il ponte tra la terra lasciata e il glamour hollywoodiano quel cammello. Tanto che oggi si parla di Columbus in Ohio come di Somalilwood.

Aato si è buttato recentemente anche sul thriller e la commedia sofisticata. **Araweelo** è il primo thriller della storia del cinema somalo. Cosa faresti se tua moglie fosse una serial killer? Urano dal trailer. Questo film è un classico esempio di mediazione della Olool. Araweelo è una figura della favolistica somala, una donna castramascchi che nella tradizione uccideva i giovani sposi che non la soddisfacevano a letto. Nel film diventa una serial killer.

Altro esempio è il recente *Garbar hallo doono* (*Cercatemi una moglie*). Puro divertimento africano, dove il povero protagonista ormai ambientato nella vita occidentale vede rompere le uova del suo panierino da una madre appena approdata dalla madrepatria. Una madre che gli dà il tormento (spassosissime le scene in cui gli fa l'interrogatorio sul-

Somalia oggi rima con morte. C'è, però, chi non ci sta. C'è chi sogna di cambiare le cose. C'è chi vuol far vedere che un'altra Somalia è possibile. Sono i mille artisti della diaspora

le preghiere canoniche islamiche e lui sbaglia tutte le risposte) fino appunto ad appiopparsi una donna che lui non vuole, visto che ne ama un'altra un po' troppo trendy per i gusti della mamma bigotta.

Aato spazia nei generi, ma quello che gli preme è anche far vedere le difficoltà della sua gente. Per questo la Olool ora si è gettata a capofitto anche nei documentari. *The somali voice* è il risultato di questa nuova impresa: interviste a compaesani e ai figli nati in America. Esce un quadro in chiaroscuro di questo esilio forzato, un quadro che non nasconde i nervi scoperti e i dolori. L'inizio del documentario è da incorniciare. Aato in giro per Columbus chiede alla gente «sapete dov'è la Somalia?». Pochi azzeccano la risposta. I più rispondono Sud America, qualcuno si azzarda a dire paese mediterraneo... forse reminiscenze storiche del colonialismo italiano? Mistero. E se pensiamo che c'è stato il colonialismo italiano allora è un vero miracolo che i somali oggi facciano film.

Il colonialismo è stato orrendo ovunque, ma gli altri hanno dato almeno un'imput alla cinematografia o alla televisione locale, questo non è mai avvenuto né in Somalia né in Eritrea né in Libia. Prima della guerra in Somalia sono stati fatti solo due film a soggetto (uno su *Sayidka*, l'eroe nazionale anticoloniale, film andato purtroppo perso e l'altro *La conchiglia*, cortometraggio di Abdul Kadir Ahmed Said, detto «Bulalo», del 1992) poca cosa se pensiamo a paesi come il Burkina Faso o il Senegal.

Il film però che tutti aspettano nel 2007 non è di Aato, ma di Abdimalik Isak titolo *Ali&Aurata*, la storia d'amore tra un midgan (una tribù trattata alla stregua dei fuoristi indiani) e una fanciulla bene. Ambientato nella Somalia della pace, un film di ricordi, dove l'amore è un viaggio



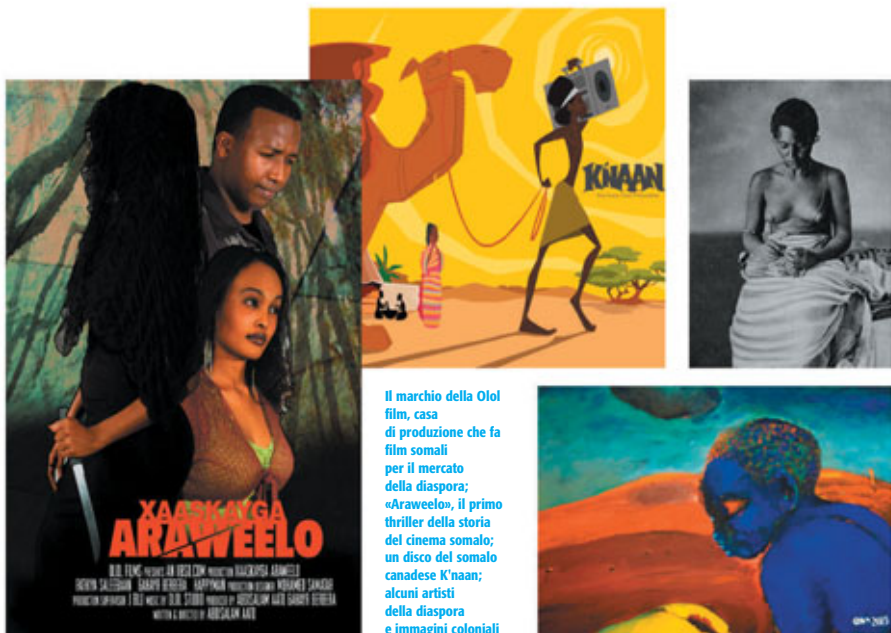
ultra

non una meta, dove l'amore non è solo per un uomo o per una donna, ma per la patria. Sono film semplici quelli somali, alcuni sono quasi primitivi, con telecamere poco mobili, a volte sconosciuti fermi immagine, però sono film sentiti che indagano le pieghe di dolori nascosti. Film ingenui, ma efficaci. Troppo «americanizzati» per alcuni, esagerati per altri. Si usano elicotteri come in *Miami Vice* e heavy metal a go-go, ma poi si torna alla musica tradizionale e alle danze niqo delle donne. Un miscuglio interessante.

Il caso K'naan. Miscuglio che ritroviamo anche nella musica. La tradizione incontra la modernità e si contamina da un lato all'altro del mondo. Se le melodie dominanti sono quelli dei mostri sacri del recente passato quali Faduma Qasim, Halima Khalif Magool, Maryam Mursal, oggi sono i giovanissimi a tenere banco. L'hip hop domina l'immaginario, un ritmo che raccoglie la rabbia di questi giovani in bilico tra le mille frontiere delle loro appartenenze. Stupefacente il caso del somalo-canadese K'naan. Viaggia tra le lingue, il somalo del cuore e l'inglese della testa, definendosi un filosofo nomade, un filosofo con i piedi nella polvere. Nella musica di K'naan risuonano elettrici gli echi dei cantastorie della boscaglia, attraversati da multicolori raggi metropolitani. Sulla stessa scia di K'naan anche Ina Dalmar, somalo trapiantato in Norvegia, provvisto di treccie stile Alpha Blondy e che un certo gusto scomodo per la protesta. Gusto scomodo che

■ SOMALIA ■ MUSICISTI, CINEASTI, POETI IN GIRO PER IL MONDO ■

Deve rivivere la stella solitaria



Il marchio della Olool film, casa di produzione che fa film somali per il mercato della diaspora; «Araweelo», il primo thriller della storia del cinema somalo; un disco del somalo canadese K'naan; alcuni artisti della diaspora e immagini coloniali



Locandina del documentario «Somali voices» di Abdissalam Aato, che dà la parola ai somali per parlare di come vedono il loro paese

LA POLEMICA SULL'«INFEDELE»

Hirsi Ali, falsaria un po' dilettante

Sig. Carioti, eccomi qua, finalmente l'opinionista democratica del *manifesto* risponde alla sua recensione (o dovrei dire glorificazione?) del libro di Ayaan Hirsi Ali *Infelele*. Il suo articolo su *Libero* è uscito il 25 aprile, non mi scuso del ritardo, anche perché è buona norma qui al *manifesto* leggere i libri prima di parlarne. È una regola antica che abbiamo adottato fin dal primo nostro vagito, un po' fuori moda forse. Ma siamo fatti così, la lettura e l'informazione hanno ancora un valore prioritario per noi.

Andiamo al sodo però, Ayaan Hirsi Ali cioè. Il suo libro francamente è assai modesto. Lei l'ha paragonata alla signora Fallaci se non erro. Ha parlato addirittura di passaggio di testimone tra le due donne. Non crede sig. Carioti di far un torto alla sua beneamata Oriana? Personaggio dalle idee discutibili - non condivisibili la fu signora Fallaci, ma dalla prosa ottima, non si discute. Invece nel libro della trentottenne somala (e per chi non si ricordasse assistente dell'assassinato Theo Van Gogh, cineasta estremo, ma regista del documentario *Submission*) lo stile è pura fantascienza, un po' come certi ectoplasmi in *Poltergeist* che ci sono, ma nessuno se ne accorge.

Le frasi sono fatte, le parole gettate in faccia senza logica, ripetizioni a gogò e una punteggiatura vacua, per non dire confusa. Ok ci sono le attenuanti, la signora Hirsi Ali non è una scrittrice di professione e non importa che questo sia il suo secondo libro, lei non è una scrittrice, è un fenomeno mediatico e in quanto tale non è davvero importante se sappia scrivere o meno. Però anche i contenuti non sono straordinari. L'ex deputata olandese (oggi residente negli Stati Uniti e coccolata dall'American Enterprise Institute, un Think Tank neo-conservatore tendente al razzismo un po' becero), ha raccontato la sua vita di stenti. Ma chi non l'ha avuta in quella parte di Corno D'Africa? Le consiglio a proposito di leggere il romanzo di Cristina Ali Farah *Madre piccola* (Frassinelli), stile poderoso e fotografia ragionata della tragedia dei somali della diaspora. Capirà molte cose. Hirsi Ali ha omesso anche alcune informazioni importanti, come per esempio le bugie dette per ottenere lo status di rifugiato. Se lo ha fatto per ottenere un profitto dallo stato, mi chiedo se



non abbia detto il falso anche nel raccontare la sua vita a noi lettori. Qualche dubbio mi rimane. In certi passaggi in effetti suona tutto come un fotomontaggio Grand Hotel, melodramma e melassa... C'è tanto veleno poi, niente antidoti naturalmente. Si va contro l'Islam senza contestualizzare. Il vero problema qual è? L'Islam o la guerra endemica che sta colpendo da 16 anni questa parte di mondo? E poi quale Islam? La signora Hirsi Ali si scaglia contro un blocco monolitico che nella realtà non c'è. Dovremmo cominciare a parlare di Islam al plurale e dovremmo scollgerla i problemi dei popoli dalla loro religione. Il problema vero nel Corno, e spero di non sconvolgerla, è la vendita delle armi. È impressionante nel libro della Hirsi Ali la completa assenza di un'analisi della situazione attuale dell'area. Vengono citate solo le mutilazioni dei genitali femminili. Pratica orrenda siamo d'accordo, ma nel libro sembra solo inserita per appagare la curiosità morbosa dell'occidente. Le Fgm sono uno dei cavalli di battaglia della signora, ma come sa Sig. Carioti non è appannaggio solo dei paesi islamici. Ahimè la pratica è trasversale alle religioni. La praticano oltre ai musulmani, cristiani cattolici, cristiani protestanti, ebrei, animisti e si anche ateisti.

Da femminista e da donna italo-somala sono un po' delusa da questa lettura, mi aspettavo di più. Forse la Somalia. Forse una donna vera.

Igiba Stego

«I somali dal 1991 vagano come lucciole impazzite per le strade delle metropoli del Nord. Inurbati provvisoriamente, galleggiano nel mare della loro saudade»

na che è la sua professione. Tocca temi tabù quali i problemi sessuali maschili. Uno dei suoi quadri più potenti si intitola infatti disfunzioni erettili.

Il corpo e la scrittura. E la letteratura? Inutile parlare di Nuruddin Farah, è troppo famoso, letto, conosciuto. Ogni somalo ne va orgoglioso. Ogni somalo tifa per lui, ogni somalo spera di vederlo un giorno cinto dall'alloro del nobel. I suoi romanzi trasportano in dimensioni mitologiche. E gli altri? Giovani leve di scribacchini crescono. Alcuni scrivono solo per la diaspora, storie semplici di amori e tradimenti, altri si avventurano verso territori inesplorati. Tra le più interessanti c'è da annoverare senza dubbio Cristina Ali Farah, nascita veronese, romana da qualche tempo. Cristina è una italo-somala con il talento del racconto ad incastri. Ha iniziato come poetessa e ora è approdata al suo primo romanzo, *Madre Piccola* (Frassinelli), storia di diaspora, solitudine e speranza. Cristina è innamorata delle sue due lingue, il suo romanzo è molto filologico infatti, molto attento alla musicalità del testo. Inoltre racconta la città che i somali hanno attraversato con i piedi, le menti, i cuori, le natiche, le sopracciglia. Sono le città del Nord, le città che spesso non accolgono, spesso inseriscono di strattone. È un romanzo al femminile, tutto fatto di cordoni ombelicali, profumi e sangue mestruale.

Niqo dance. Ci sarebbe ancora da raccontare su questi artisti. Delle danzatrici per esempio, vari sono i gruppi di Niqo dance (il più famoso a Wellington in Nuova Zelanda), o degli scultori, o dei dj itineranti. E che dire delle modelle-stiliste? Come non ricordare la signora Bowie conosciuta dai più come Iman? O la Waris Dirie che si batte da tempo contro le mutilazioni dei genitali? Dovremmo ricordarci di Nadifo, di Omar, di Fawzia, di Muqtar. Di illustri sconosciuti che coltivano l'arte nel loro tempo libero. Troppi nomi. Quasi infiniti. Tutti artisti però, tutta gente conscia del potere dell'arte. La Somalia oggi non esiste più. Gli artisti lo sanno, ma sanno anche (e sono gli unici a saperlo badate bene) che attraverso l'arte esisterà di nuovo. Si esisterà di nuovo.



Pudere nell'erba. Rintronati, irritati, offesi dal dominio socio-mercologico della angst fasulla manifestata dai giovani della generazione Moccia, e dei loro tintinnanti e fetenti lucchetti attaccati per strada? Un eccellente rimedio, un antidoto sensato proviene - ancora una volta - dai seminali e culturalmente dissipanti anni tra '60 e '70, periodo in cui nell'incolore, per niente glamour ma accaldata Germania Ovest compare la serie dei *School-girl Reports*, «pilota» più dodici sequel studiati come kit educativo per le bisognose e disorientate famiglie di adolescenti impepate, in realtà collezione di umorismo raro e srenato oltre che di sexy nostalgia, ben accompagnata dal groovy beat d'annata del compositore Gert Wilden. I titoli concepiti da Wolf C. Hartwig (produttore) e Ernst Hofbauer (regista) vanno al sodo: *Perché i genitori perdono il sonno* (SR #2), *Cosa porta i genitori alla disperazione d'amore* (SR #12), definendo le posizioni sessuali peduetiche all'affermarsi del ruspante porno nazionale successivo. Ripetibile in rete, indispensabile - oggi come ieri - strumento (dis)formativo.

Fentends plus la morale. Drammaticamente vero, durante questo tempo che ci percorre, e allora precipitarsi a vedere *Te donne morali* di Marcello Garofalo (prodotto da Donatella Botti, distribuzione Luce, a maggio nelle sale). «Io ho sempre detto alle mie alunne di guardare avanti, di non contemplare il passato con nostalgici occhi da mucca». «Non penso che il motivo vero per il quale andiamo al cinema sia perché vogliamo capire meglio la vita». «Se la nostra moralità non è trasparente non possiamo mai essere persone migliori». Linda Mennella, insegnante elementare in pensione di inflessibile metodo e in lotta per il mondo, Ersilia Vallifuoco, suora scomunicata diventata una Langlois dai gusti e giudizi acuminati profusi nel suo cineclub Irde X, Amalia Conistoro, pittrice ardente ieri di nudi femminili velati e oggi di gouaches su radiografie... Da Confalone-Degli Esposti-Ragni, transformers mirabili della scena-set incisa nelle sue pieghe dallo scorrere documentario di un sontuoso journal, arriva il contributo essenziale per accomiarsi degnamente dal Novecento e scavalcare la tirannide dell'opaco qui e ora.

Turtle Pride. Il 10 maggio scorso, alle 01.05 sul canale franco-tedesco Arte (544 di Sky) *Island of Terror*, incursione del maestro gotico Terence Fisher nei territori del monster-movie ultra-cheap, rimando inglese (è il 1965) al polimorfismo delle tartarughe dell'identitario fantastico giapponese: con la scoperta di alcuni cadaveri decalcificati, uno scienziato stabilitosi in una piccola isola della costa irlandese chiede aiuto a due specialisti (uno è Peter Cushing). La ricerca porta all'analisi di una forma di vita - tartarughe al silicene! - affamata del calcio delle ossa umane e animali, che potrebbero essere risparmiati e salvati tramite l'assorbimento di un isotopo di stronzio 90 (wow!)... Un minuscolo classico dell'inverosimile e della povertà produttiva, ma Fisher ne esce a testa alta. (Carlo Avondola)

hanno anche i Waayaha Wusub (letteralmente tempi moderni) gruppo di giovanissimi emigrati a Nairobi. Loro è la colonna sonora del film somalo dell'anno, *Ali&Aurora*. Waayaha Cusub ricreano la tradizione, omaggiano gli anni settanta e non disdegnano la rima cuore-amore. Hanno avuto una certa eco le loro canzoni anti-etioipi rilanciate dalla recente invasione natalizia. In Italia invece abbiamo Saba Anglana, bella, brava e di talento. Oltre ad essere cantante è anche attrice, doppiatrice, raccogliitrice di voci. Le sue melodie echeggiano ricordi di canti sentiti da bambina. Il somalo che continua ad imparare le regala una felicità sia per il suono espressivo delle parole, sia per il valore che questo recupero linguistico rappresenta nella sua crescita umana. Saba e la famiglia hanno lasciato la Somalia a causa di Siad Barre, primi esiliati di questa infinita diaspora. A settembre il suo album per una etichetta inglese.

Somalia Graffiti. Anche l'arte figurativa ha i suoi eroi. Amin

Amir è sicuramente il più conosciuto. Amin ha cominciato la sua carriera come graffitatore di quartiere, in un periodo in cui i graffiti non erano conosciuti nemmeno in Europa. Il padre disperato per le continue lamentele dei vicini gli comprò i primi quaderni e i primi lapis colorati. Oggi Amin fa delle vignette che ricordano il nostro Vauo. Racconta la guerra in caricature che fanno sorridere a denti stretti. Molto sangue nelle vignette di Amin. Ma anche pace. La colomba, la stella immensa della bandiera, la stella che sembra non finire mai. Sicuramente Amin è il più cliccato della diaspora, i suoi disegni sono meglio di mille telegiornali. Ti aggiorna in tempo reale su questa insensata violenza. Anche Mohamed Buwe Osman disegna, ma la sua è pittura da esposizione. È di Merca e nel suo sito avverte «se credete che l'arte sia un peccato allora astenetevi dalla visita». Colori forti, senza scampo. Figure contornate di dolore. Mohamed Buwe però coniuga questa sua arte alla medic-

